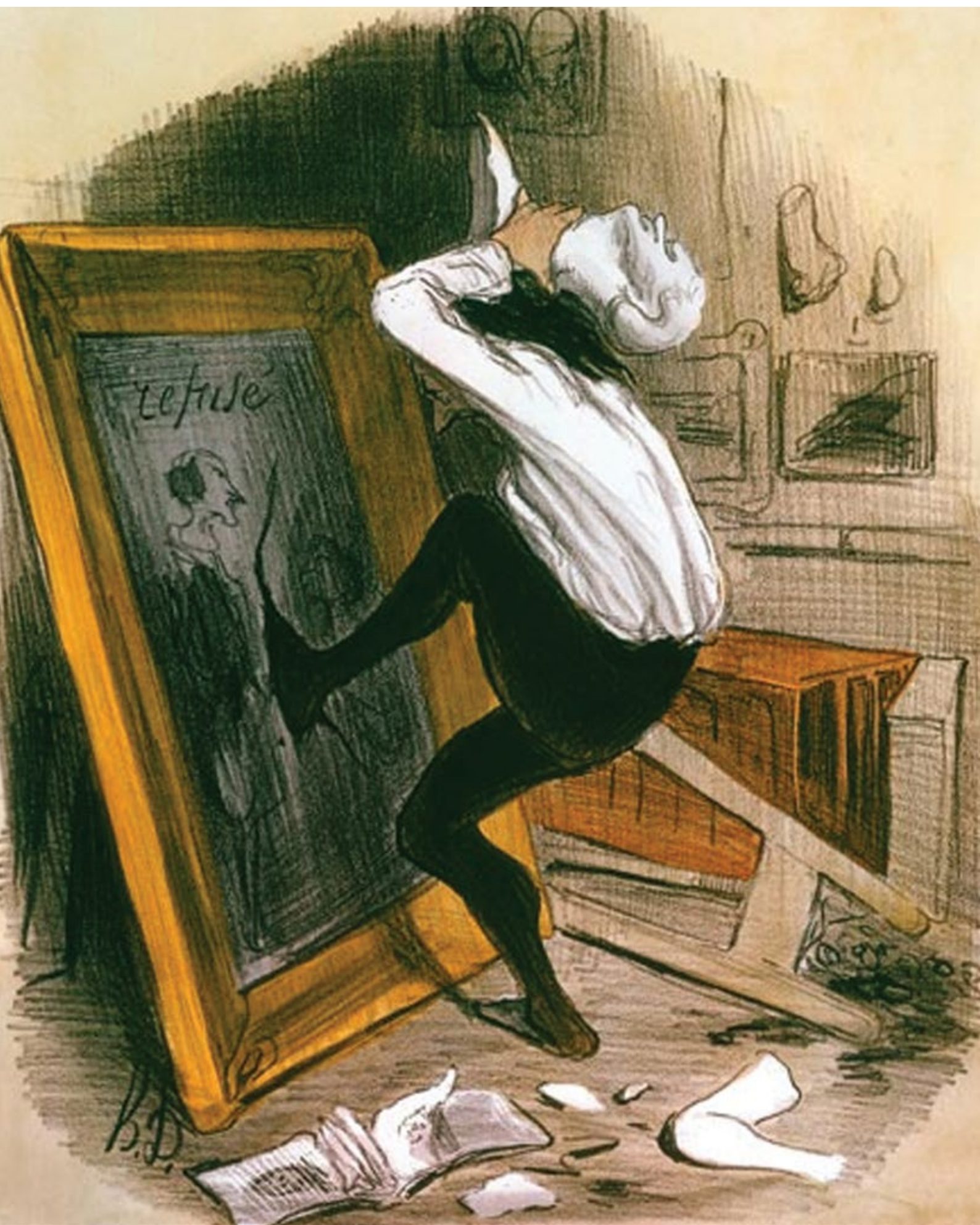


IL PONTE ROSSO

MENSILE DI ARTE E CULTURA

N. 108 - OTTOBRE 2024



L'EUROPA IN TEMPO DI GUERRA

di Marina Torossi Tevini

ANALISI

sommario

«*Big food, big Chemical, big Pharma* e i mercanti d'armi spadroneggiano, fanno in Europa quello che in America non possono. Sono loro a dettare l'agenda. Non ci governa più la politica, ma la voracità dell'economia, la bulimia predatoria del PIL. Si privatizza, si delega, si appalta e subappalta e l'edificio pubblico si crepa, il personale ridotto al minimo, gli ospedali fatti a pezzi, le scuole chisseneffrega, i treni al collasso dalla Germania alla Grecia».

Libro coraggioso e di denuncia, quasi un *pamphlet*, scritto febbrilmente e con l'urgenza di comunicare *Verranno di notte* (Feltrinelli 2024), corona il grande percorso giornalistico e di scrittore di Paolo Rumiz giustamente riconosciuto quest'anno al Campiello con il Premio alla carriera. Un libro in cui non ci si limita a deprecazioni generiche, ma si fanno sempre nomi e cognomi e si citano persone note a Rumiz grazie alla sua lunga professione giornalistica.

Ho sempre seguito con interesse la scrittura di Rumiz dal tempo della guerra nei Balcani quando non si limitò a narrare i fatti come giornalista di guerra sfidando i cecchini di Sarajevo, ma cercò soprattutto di comprendere i motivi che stavano dietro a quel conflitto e li analizzò magistralmente in *Maschere per un massacro*, un libro che ancora oggi mi sembra una pietra miliare per comprendere quel buco nero nella storia europea degli ultimi decenni che fu la guerra di Bosnia.

E poi via via ho amato i suoi libri di viaggio, da *È Oriente* a *Trans Europa Express*, libri che narrano di viaggi fatti con treni locali, cercando di entrare il più possibile in contatto con la realtà del territorio, in compagnia di Monica Bulaj, la brava fotografa narratrice delle periferie estreme attraverso immagini eloquenti, viaggi che uniscono una conoscenza storica e geografica capillare a una grande passione per il presente e un'ampia conoscenza dell'Europa dell'Est, conoscenza che nasce dall'essere nato in una città ponte verso l'altra Europa, verso quello che lui definisce il ventre molle dell'Europa, l'Est. L'Est così poco conosciuto dagli



italiani e dagli europei occidentali, sconosciuto nelle sue dinamiche, anche mentali, dai gestori del potere a Strasburgo.

Verranno di notte ha una tensione che si esprime spesso in una scrittura in alcuni punti musicale, ritmata. Anche se è un'analisi impietosa, spesso contro corrente, di dove l'Europa stia andando, questo libro non rinuncia all'afflato lirico per la grande spinta morale che lo sottende.

«Qui a ridosso dei Balcani ho imparato che i nazionalismi sono bestie malate di antagonismo che finiscono per mangiarsi a vicenda. Su questo mio confine ho appreso che spesso le guerre identitarie, anche in caso di vittoria, si concludono con l'autodistruzione dell'identità stessa e il trionfo dei McDonald's. Capitale apolide, arabo, russo, cinese, americano o turco che sia».

«La dissoluzione jugoslava è un paradigma dal quale non si può prescindere. Chi c'è stato sa che i Balcani sono la nostra pancia, il principio e la fine di tutto quello che accade in Europa. E io c'ero il 5 aprile del 1992 a Sarajevo. Si sparava già qua e là in Bosnia quando quel 5 aprile un fiume incontenibile di folla riempì le strade del centro per chiedere la pace. Centomila persone. Un flusso che parve travolgere ogni cosa. In quel momento esultai e dissi a me stesso che non potevo esserci guerra se l'opposizione della società civile era così massiccia e consapevole. E invece bastarono dei cecchini sul tetto dell'Holiday Inn per fare sei morti, seminare il panico, disperdere la folla e dare inizio all'assedio più lungo dell'era

Paolo Rumiz a Venezia
nel giorno del Campiello
21 settembre 2024

IL PONTE ROSSO
MENSILE DI ARTE E CULTURA
N. 108 ottobre 2024



Paolo Rumiz
Verranno di notte
 Feltrinelli, Milano 2024
 pp. 208, euro 16,00

Verranno di notte di Paolo Rumiz: un pamphlet che fornisce una chiave di lettura del nostro problematico acuminato presente

contemporanea. La Bosnia mi ha insegnato a capire cose essenziali del mondo. Per esempio come la macchina irrazionale dell'odio venga costruita razionalmente da manipolatori al servizio di poteri innuminabili e come l'uomo manipolato possa ritornare alle caverne. Lì mi sono reso conto che le guerre possono scoppiare anche dove sembra impossibile e lo scontro tra nazioni porta sempre una disfatta delle medesime e il trionfo del capitale straniero».

«Imbecillità del bene avevo chiamato quel fatale candore di fronte al pericolo. Lo stesso che ci contraddistingue oggi».

Ma ritorniamo alle inquietudini del nostro tempo. Sono le destre certamente a giocare molto sul tema dell'identità, ma sono stati i vertici delle sinistre che hanno concesso che questo avvenisse, attestandosi su questioni più formali che essenziali, facendo delle guerre di religione per fatti che, nella gravità del momento, distolgono l'attenzione dell'opinione pubblica dai veri problemi e impoveriscono il messaggio. Lasciano alla destra il monopolio della gestione degli immigrati, problema con cui dobbiamo confrontarci e va affrontato, ma non con la apertura scriteriata che non fa differenze tra profughi di guerra e profughi economici e non distingue tra cooperative che lavorano per dare aiuto davvero ed enti che lucrano sulla pelle di poveri disgraziati. La sinistra dovrebbe smettere di fare discorsi generici e di principio, sostiene Rumiz, e affondare l'attenzione sulla realtà prendendo atto del malcontento che si diffonde nella popolazione e che si sfoga e si incendia la notte in un viaggiare sul *web* di *post* inneggianti alle più turpi violenze.

La deriva verso destra nasce dal vuoto di una sinistra «in stato di ipnosi, prigioniera della sua stessa coscienza critica» abile a decostruire e analizzare, ma a non a proporre alternative. «E invece bisognerebbe ammettere la realtà: l'immigrazione ci inquieta, però ci serve. Bisogna solo regolarla meglio».

E poi c'è il *web*. Il grande buco nero dei nostri tempi. «Milioni di navigatori

galoppiano per le praterie della rete nella certezza di essere liberi mentre è proprio lì che il Ragno li cattura e li fa schiavi volenterosi di un sistema che cavalca e amplifica i mugugni anziché costruire convivenza».

«La pandemia che avrebbe dovuto renderci tutti migliori e un po' più "green" ha incattivito milioni di individui. Li ha fatti schiavi della rete, li ha abbandonati agli incubi. Vedo un mondo che acquista armi, si compra droni di autodifesa e precipita in un videogame di guerra, rumina complottismo, negazionismo, vittimismo».

Ma anche senza arrivare a questi estremi la stampa e i media distolgono l'attenzione della popolazione dalla proporzione dei fatti. L'opinione pubblica viene intrattenuta e dirottata su argomenti pretestuosi che fanno molta breccia sull'emotività, ma che non danno il polso di nulla, e in alcuni casi fomentano gratuitamente la paura. Eh sì, i cittadini se ne devono stare buoni nelle loro case, sempre più grandi, sempre più comode, come la pubblicità suggerisce loro, imbambolati davanti ai loro schermi giganti e a un intrattenimento infinito e aver paura dell'altro, di quello che c'è al di fuori della porta di casa, nutrendosi di una realtà che non è la realtà, facendo il gioco dei poteri economici che ci sovrastano e che hanno buon campo con un'umanità così manipolata.

Rumiz da sempre ha amato il viaggio, ha amato confrontarsi su territori diversi con popolazioni diverse, ha amato restare in contatto con personaggi di spicco del mondo giornalistico e politico che da altre parti del mondo lo informano sulle notizie che non passano all'attenzione dei media. Notizie di prima mano che siamo destinati a non conoscere mai perché solo una parte minima, quella che fa il gioco del potere, affiora. Sappiamo poco, ma molti credono di sapere tutto perché raccolgono in rete notizie taroccate e sparate in giro ad arte in un mondo, quello del *web*, che «rimbecillisce, divide la società, fa affiorare il peggio di noi e uccide il ragionamento col virus di un pensiero manicheo».

«Alle volte – scrive Rumiz – mi sen-

«Com'è triste l'Europa. Un concerto stonato di nazioni. Un baraccone. Un branco di lupi pronti ad azzannarsi tra loro. La paralisi»

to un patetico istrione condannato dal suo orgoglio a sprecare gli ultimi spiccioli di energia in una battaglia insensata, in altre mi sento pieno di energia».

«Che dire dell'Europa che nella condanna della Russia ingloba insensatamente anche gli intellettuali russi dissidenti che hanno lasciato la Russia in fuga dalla censura moscovita? Cos'ha fatto l'Europa? Ha reagito bandendoli dai dibattiti e bloccando i loro conti in banca».

«In Danimarca sono arrivati al punto di riscrivere le biografie di personaggi della cultura russa nati in Ucraina e a Kiev hanno abbattuto la statua di Puškin».

«Com'è triste l'Europa. Un concerto stonato di nazioni. Un baraccone. Un branco di lupi pronti ad azzannarsi tra loro. La paralisi».

«Quando l'alleanza cristiana affrontò gli Ottomani a Lepanto, il contatto col nemico non fu mai interrotto. Venezia teneva aperti i canali diplomatici, se non altro sul piano commerciale. Noi invece abbiamo accettato di azzerare ogni rapporto col Cremlino. Diplomaticamente non contiamo più. Politicamente siamo finiti. Moralmente siamo scomparsi dal tempo della guerra in Bosnia. Militarmente non esistiamo che è la cosa più grave. Abbiamo ventisette Stati Maggiori, ventisette sistemi logistici e di armamento. La nostra presenza in Ucraina è una presa in giro. L'Ue vende armi a tutti, ma non ha un esercito europeo unitario, che tra l'altro le costerebbe meno che ventisette eserciti separati. E ora, se si decidesse a farlo, avrebbe bisogno di dieci anni per costruire un sistema veramente integrato di difesa».

Ma dall'oggi talvolta Rumiz passa a parlare del passato, di un passato a cui noi triestini siamo molto sensibili. E lo fa con lo stile che lo contraddistingue.

«Con le nazioni ho il dente avvelenato. Un conto personale da regolare.

Sono di Trieste, c'è da capirmi.

Le nazioni hanno sfasciato il mio impero, che era un'Europa in miniatura.

Anzi, più Europa di tutti gli altri imperi, perché non aveva colonie e bastava a sé stesso.

Non era il migliore dei mondi possibili, ma tutti andavano a scuola e la burocrazia era onesta.

Dal porto di casa mia si raggiungevano tre continenti. E poi banche assicurazioni, teatri, chiese di tutte le confessioni e religioni.

Il vecchio Franz non si rivolgeva al popolo ma ai suoi popoli.

I palazzi di Trieste sul fronte mare portano ancora i segni di quell'epoca d'oro».

Su Gaza, altra questione scottante dei nostri giorni, Rumiz non ha altrettante certezze. Onestamente ci esterna i suoi dubbi, le sue domande (che esprime in una lettera indirizzata a un rabbino) le sue perplessità, che sono quelle di tutti noi. Com'è possibile che uno scontro continui così a lungo? Lo scopo è davvero bonificare Gaza dal terrorismo, stante che il terrorismo è destinato a rinascere sempre? Perché nessuno dei paesi arabi si offre di ospitare quei poveri disgraziati? Rispondere a un crimine con una rappresaglia senza limiti non finisce forse per fare il gioco del crimine stesso?

Ma nella notte al di là di questi pensieri sconsolati c'è anche qualche filo di consolazione e di speranza. Notizie gli arrivano dai suoi amici intellettuali che gli raccontano di sacche di resistenza all'interno di una libera stampa autofinanziata.

In fondo i giovani non sono tutti schiavi della rete e le persone che vogliono contrapporsi a questo scivolare nell'idiozia sono presenti in tutte le generazioni.

L'alba porta speranza, la speranza soprattutto che l'Europa non voglia sfasciarsi. Restare unita è imperativo perché altrimenti non conterà nulla a livello dello scacchiere mondiale.

Questo libro, scritto con un ritmo teso e sincopato, organizzato e scandito attorno alle ore di una notte insonne, testimonia il grande impegno morale di Rumiz e la sua volontà di essere ancora una volta, come lo è stato in passato con la sua professione di giornalista e di giornalista di guerra, una voce coraggiosa che si leva contro le incongruenze e le miopie del nostro tempo.